

Pasquale Cascella

GOVERNO in bilico

ROMA L'Udc non uscirà dal governo, ma Marco Follini non siederà al fianco di Silvio Berlusconi nel Consiglio dei ministri. Il premier, anzi, rischia di perdere anche il vantaggio acquisito con la disponibilità di Gianfranco Fini a condividere con l'alleato centrista la responsabilità della politica economica. La crisi continua, strisciante come prima, se non più di prima. Non ha fatto in tempo a tirare il classico sospiro di sollievo, una volta acquisito direttamente da Follini che all'odierna riunione della Direzione non proporrà il disimpegno dall'esecutivo con il passaggio dei parlamentari centristi all'appoggio esterno, che il leader pigliatutto si è ritrovato imbrigliato nella rete dei ministri. Ma questo volta può prendersela solo con se stesso, perché in prima persona e con troppa faciloneria ha provveduto a scomporli e ricomporli per accontentare tutti senza rinunciare a controllare tutto. Il pomo della discordia resta sempre ministero dell'Economia, offerto a destra e a manca senza costrutto e senza convinzione. Prima è stata fatta cadere l'ipotesi istituzionale del Mario Monti, poi è svanita quella autorevole del governatore Antonio Fazio, adesso è in bilico persino l'opzione politica di Gianfranco Fini. Ma andiamo per ordine. Messo alle strette, più che altro dai maggiori del proprio partito nell'Ufficio politico, il segretario dell'Udc ha «archiviato» la pratica dell'appoggio esterno, con grande soddisfazione dei ministri in carica e degli aspiranti a una poltrona o uno strapuntino. Ma il premier vuole proprio Follini nel governo, per legargli le mani una volta per tutte e assicurarsi l'intangibilità del comando della coalizione. Tant'è che, nel lungo incontro della mattinata, questa volta definito «quasi cordiale», il premier ha usato tutte le sue arti per ammalare il segretario dell'Udc: «Scegli tu il ministero che vuoi». In teoria, in pratica gli si offriva il ministero dei Beni culturali. Riottoso com'è a incarichi ministeriali, l'interlocutore centrista si è guardato bene dal mettersi a mercanteggiare, anche se non gli è sfuggita l'assenza di un qualche accenno alla duplicazione della attuale vice presidenza del Consiglio di Fini. Né i toni suadenti di Berlusconi hanno reso meno viscosa la spiegazione

L'Udc archivia la proposta dell'appoggio esterno. Ma resta alta la tensione. Al segretario il premier ha offerto solo i Beni culturali



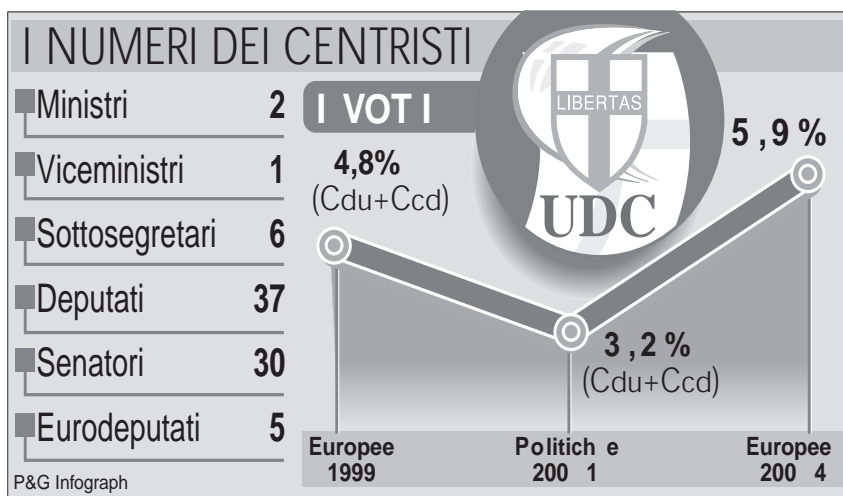
Beffato anche il segretario di An. Invece del ministero dell'Economia si è visto proporre solo il dicastero del Bilancio

Il no di Follini: non sarò ministro di serie B

E anche Fini fa marcia indietro: non si impegna un leader per una carica qualsiasi



Il segretario del Ccd Follini davanti alla sede del suo partito



che Forza Italia non avrebbe potuto disarmare sulla politica economica, come con l'ipotesi avanzata da Fini di potersi avvalere nell'eventuale gestione del ministero di via XX settembre dal sostegno di Follini alle Attività produttive. A dire il vero, Fini si era mostrato avvertito del problema, e per primo aveva adombrato l'ipotesi di scorporare dal superministero il Bilancio, senza immaginare però che Berlusconi avrebbe confuso le carte pure con lui, relegando proprio il vice premier al ministero del taglio per mantenere il Tesoro e le Finanze nella mani di un forzista di sicuro affidamento come Giampiero Cantoni. Tan-

t'è che quando l'eco della manovra berlusconiana gli è giunta all'orecchio, Fini è sbottato con i suoi collaboratori: «Un partito come il nostro non mette in campo il suo leader per una cosa qualsiasi, ma per una operazione politica».

Tutto da rifare, dunque. Con l'aggravante, per il premier, che Follini riceve da Fini un buon argomento politico (oltre a quello dell'utilizzazione di fatto di un ministero di serie B) per liberarsi dalla tenaglia in cui ieri si è sentito stretto. Da una parte Berlusconi, dall'altra i ministeriali dell'Ufficio politico (i Giovanardi, Buttiglione, Baccini e Cuffaro) a cui

non è bastata la «derubricazione» dell'ipotesi dell'appoggio esterno, pure motivata dal segretario alla stregua di un «investimento» da far fruttare con una costante azione di «pungolo e critica», e hanno cominciato a perorare la causa dell'entrata al governo di Follini, fors'anche contando di poter acquisire l'offerta e avvantaggiarsi, nel caso, nella redistribuzione dei ministeri. Qualcuno ha tirato fuori per la bisogna dell'odierna riunione della Direzione

persino una norma di deroga allo Statuto che, come si sa, sancisce l'incompatibilità tra cariche di partito e incarichi ministeriali. Quasi un assalto, fronteggiato a muso duro da Bruno Tabacchi: «Delle due l'una: o la proposta è stata avanzata perché non ci si fida di noi, allora è offensiva, o è

di natura strategica, e in questo caso tocca a noi misurarci con le conseguenze sulla collocazione del partito, perché siamo nati dentro una coalizione ma non confusi dentro il governo». Il fatto, poi, che il leghista Roberto Calderoli avesse ironizzato sugli «affamati di posti» e persino il curiale coordinatore di Forza Italia, Alfredo Biondi, avesse dato per acquisito il cedimento, ha dato modo ad altri (Lombardi e Volontè, in particolare) di spostare nuovamente la discussione sulle «garanzie» politiche sulla revisione del federalismo, sulla riforma elettorale in chiave proporzionale e sull'applicazione della mozione sull'assetto della Rai che l'Udc ha ancora da acquisire prima di dare per risolto il contenzioso della estenuante verifica «di programma e di governo». Follini è stato ad ascoltare, riservandosi di riflettere sulle opposte indicazioni in modo da sciogliere la riserva personale soltanto oggi, direttamente alla Direzione. Ma quel che ha detto qualcosa sul modo in cui il premier avrebbe dovuto e potuto gestire correttamente la crisi (quindi con tutti i passaggi istituzionali verso un Berlusconi bis), e soprattutto il rilancio del carattere «costruttivo ma non cedevole della nostra posizione», è stato tale da indurre l'enfatico Giovanardi (che con Buttiglione aveva tentato di accreditare una «vittoria già acquisita») a frenare i facili entusiasmi già manifestati ai cronisti sulla disponibilità all'impegno diretto: «Calma, ci sono questioni personali che il segretario deve risolvere». Sono tornati ad essere questioni personali, né più né meno di quando Berlusconi aveva minacciato di scatenare contro Follini le sue tv

OLIVIERO DILIBERTO, segretario dei Comunisti italiani

«Riforme, pensioni, tagli e tasse l'opposizione vada all'attacco»

Aldo Varano

ROMA Onorevole Diliberto, perché ha chiesto le dimissioni del governo?

Perché ha esaurito la propria funzione e anche il consenso che aveva ricevuto.

Il centrosinistra è pronto a governare. Dobbiamo conquistare voti al centro, ma la casa dei riformisti non serve

Il blocco sociale che lo aveva eletto non c'è più. Non c'è la Confindustria. E' in crisi il rapporto con la Concommercio. Bankitalia, che aveva pensato a un nuovo miracolo italiano è all'op-

posizione della politica economica. Pezzi rilevanti della chiesa sono schifati per l'oltranzismo e il razzismo di una parte del governo. Cisl e Uil che avevano firmato il Patto per l'Italia sono contro. La sconfitta delle europee non è causa della crisi ma conseguenza.

Però il governo ha comunque una larga maggioranza in Parlamento.

Ce l'ha, per modo di dire. Sulla

Rai, per esempio, non ce l'ha più. Di fronte al voto sulla Rai altri governi avrebbero aperto una crisi formale. Perché Berlusconi non lo fa?

Sa che se si andasse a votare perderebbero. Ha paura che formalizzando la crisi gli sfuggirebbe tutto di mano, che potrebbe non essere più lui il capo del prossimo governo.

Ci sono tentazioni del genere?

Dentro la destra, sì. I poteri forti sono già al lavoro per il dopo. Berlusconi prende meno preferenze della Gruber, è la metafora di un declino irreversibile.

Che deve fare il centro sinistra?

Accentuare l'opposizione sulla questione costituzionale, che li mette in grande difficoltà; sulle pensioni, che divide governo da Cisl e Uil; e sulla riforma fiscale dove nella Cdl sono in totale disaccordo: Berlusconi vuol tagliare le tasse ai ricchi ma questo non è accettabile per l'elettorato popolare di An e Udc.

Ma il centro sinistra, se si va al voto, è pronto?

E' pronto. In questi anni, dopo i primi smarrimenti, abbiamo lavo-

rato. Sui temi sociali c'è una base avanzata, sulle questioni istituzionali e la giustizia anche. Restano da definire alcune questioni ma il programma di una alleanza che vada dalla sinistra fino a Mastella non può che prevedere le linee guida.

E tutto il resto?

Verrà determinato dai rapporti di forza dentro il centro sinistra. Prenda la legge 30 e la riforma Moratti: c'è chi, come noi, chiede l'abrogazione e chi pensa di riaggiustarla modificandola. L'esito del confronto su questi punti, è la mia proposta, non potrà che essere determinato dai rapporti di forza elettorali nel centro sinistra.

Insomma, se domani si dovesse votare il centro sinistra non avrebbe problemi?

I problemi ci sono sempre ma oggi siamo in una condizione favorevole: è tre anni che vinciamo, anche in posti impensabili. Le diverse vedute che pure esistono verranno composte.

Nel Centro del centro sinistra, per la verità anche del centro destra, non tutto è chiaro. Cosa ne pensa?

Che il centro sinistra senza un pezzo largo di moderati non può vincere. Il rapporto con il centro è essenziale. Più è largo il centro meglio è. Però i moderati devono portare via i voti a Berlusconi e la sinistra, se ci riesce, deve conquistarli. Ecco perché la casa dei riformisti non ha senso. Il Listone, che tiene insieme una parte di moderati e una parte di sinistra, è una operazione sbagliata: perde voti a sinistra e non prende voti al centro destra. Come dimostra il voto.

ALFONSO PECORARO SCANIO, presidente dei Verdi

«Il leader c'è, il programma quasi. Prima si vota meglio è»

ROMA I Verdi più che la crisi di governo hanno chiesto le elezioni. Perché?

Una verifica durata più di un anno è l'esempio di come si possano peggiorare le procedure macchinose della prima Repubblica. La stabilità non è un governo che dura tanto ma un governo che opera bene. Berlusconi dura a lungo ma è in crisi permanente. La correttezza costituzionale vorrebbe che andasse da Ciampi per dimettersi.

Elezioni a parte, perché Berlusconi non apre una crisi per riorganizzare la sua maggioranza?

E' terrorizzato. Sa che la crisi della sua maggioranza è irreversibile. Non osa andare al Quirinale perché sa che la sua fuoriuscita da Palazzo Chigi sarebbe definitiva. Non è in grado di rimettere insieme la maggioranza. E' in grado soltanto di ricattarla e di restare attaccato come una cozza a palazzo Chi-

gi. **Questo significa che lei crede che il prossimo avversario di Prodi non sarà lui?**

Non dico questo. Ma la formula che ha inventato è in crisi strutturale. Che poi passi il testimone come leader del centro destra mi pare difficile. Chiedo le elezioni subito anche perché così l'avversario di Prodi sarebbe lui e, in questo caso, non c'è partita.

I Verdi dicono: al voto. Ma il centro sinistra è veramente pronto?

Credo sia in grado di andare in autunno al voto, di chiudere subito l'accordo programmatico. Il candidato premier ce l'abbiamo. Prima si vota meglio è.

Oltre che andare a votare contro Berlusconi bisognerà chiedere voti su un progetto positivo per governare il paese. C'è?

Sì dovrebbe accelerare la sua definizione. Ma se si va alle elezioni i confronti programmatici di tutta l'opposizione gli avviiati, e rallentati per le elezioni europee, potremmo definirli rapidamente. I confronti sono praticamente conclusi, sono a buon punto su economia, lavoro, ambiente e altri setto-

ri. Potremmo benissimo dar vita a una grande assemblea costituente programmatica per fine settembre.

Insomma, problemi veri non ne avete?

Ne abbiamo, certo che ne abbiamo. Ma sono tutti superabili.

E ora il centro sinistra che deve fare?

Serve l'ho chiesto a Prodi e lo ripeteremo al nostro congresso del 24 e 25 luglio - che Prodi si sganci dalla discussione un po' asfittica che c'è nel Listone per fare il referente di tutta la coalizione avviando immediatamente il confronto e la costruzione dell'alternativa di programma e di governo al centro destra.

Darete questa indicazione al vostro congresso?

Dato che abbiamo già indicato il candidato premier, bisogna affidargli il lavoro importante della messa a punto programmatica. Secondo, bisogna lavorare alla definizione di un metodo per le scelte comuni. Il metodo non possono essere le assemblee, i delegati, i voti a maggioranza o a maggioranza qualificata: tutte cose che riguardano i partiti e non le coalizioni. Parlo del metodo grazie al quale una coalizione tra forze politiche che si rispettano sa come fare le scelte per garantire la qualità delle proposte politiche. Per quel che ci riguarda, nel nostro congresso lavoreremo per articolare meglio il centro sinistra: oltre l'area comunista e quella riformista moderata noi stiamo lavorando molto con la realtà civile sul territorio per un centro sinistra più plurale e meglio radicato. (al. va.)

via XX settembre

Tutti i no eccellenti alla poltrona di Quintino Sella

Bianca Di Giovanni

Ci hanno provato prima con Mario Monti. Ma il commissario europeo da quando è a Bruxelles «è diventato sempre più un belga», confessa un senatore di Fl. Senza contare che tanto mediterraneo non è mai stato. Così, lontano, lontano da Roma e da quella poltrona che scotta come un tizzone ardente. Sedersi alla scrivania di Quintino Sella, con un premier che continua a immaginare un Bengodi mentre il Paese rischia di sprofondare in un buco finanziario colossale, è come giocare alla roulette russa. Soprattutto per un tecnico, privo di garanzie politiche.

Stessa cosa deve aver pensato Antonio Fazio quando ha ricevuto l'invito a passare da Via Nazionale a Via Venti Settembre. «Trasferimento» analogo a quello del suo predecessore in Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Ma in tempi (e modi) assai diversi. Per l'asse Fl-Lega mettere Fazio al posto di Tremonti equivale a tirarsi una martellata sui piedi. Tra l'ex ministro e il governatore il duello è stato al calor bianco. Il primo non ha risparmiato colpi di scena: carteggi sventolati in parlamento, tentativi di veri e propri assalti all'autonomia dell'Istituto. Anche il secondo non è stato tenero: il monito sui conti pubblici (dopo l'improvvisa apertura di credito iniziale) è stato continuo, martellante. E come dimenticare quel ve-

lenoso «lui è un esperto di paradisi fiscali» che gli è sfuggito in Senato durante un'audizione-interrogatorio durante l'indagine conoscitiva sul risparmio? Insomma, Fazio sembrava proprio l'«anti-Tremonti». Può ora succedergli senza un cambiamento radicale di politica economica? Pare proprio di no. L'unico modo per smuovere il governatore dal suo fortissimo di Palazzo Koch sarebbe un forte appello alla coesione nazionale, un altrettanto forte impegno di tutti i leader politici e un richiamo autorevole alla necessità di salvare il Paese dalla deriva finanziaria. Ma per fare tutto ciò bisognerebbe riconoscere lo stato d'emergenza dei conti. Ma dal discorso di Berlusconi alle Camere non pare proprio che ci sia una consa-

pevolezza di questo genere. È lo stesso premier il vero ostacolo all'arrivo di una personalità autorevole a livello internazionale, che capisca di economia e di bilanci pubblici. Per questo sono finite nel vuoto anche le «candidature» prima di Mario Draghi e poi di Andrea Monorchio. Tutti ex, tutti defenestrati durante l'impetuosa presa del potere del «prodigioso» Tremonti. E il solo fatto che i loro nomi siano circolati insistentemente ha il sapore del ripensamento. In ogni caso il primo pare se ne stia a Londra, dove se n'è andato a dirigere una banca d'affari dopo il «licenziamento» da direttore generale del Tesoro. Sul secondo, «storico» Ragioniere generale dello Stato passato poi a Infrastrutture Spa lascian-

do la poltrona a Vittorio Grilli, le voci si sono spente subito, anche se in molti giurano che sarà lui il vero ispiratore della prossima manovra. In «odore» di nomina resta Domenico Siniscalco, successore di Draghi al Tesoro. Abile navigatore nei flutti della politica, Siniscalco potrebbe farcela, anche se molti storcono il naso sul suo nome: «Non ha certo il physique du role per quel posto». Il fatto è che la ragion politica richiede un fedelissimo del premier, uno che non scontenti la Lega, che non premi troppo i centristi, uno che sappia leggere un bilancio (che non è Fini) e che sappia rispondere in inglese negli incontri internazionali. Sembra l'identikit di

Gianpiero Carlo Cantoni, dato dagli ultimi rumors come il più probabile successore di Tremonti. Il banchiere milanese, oggi senatore di Fl, entrato al timone della Bnl dopo lo scandalo di Atlanta e uscito (con un'autosospensione) cinque anni dopo a seguito di rilievi mossi da Bankitalia su alcuni finanziamenti dell'Istituto, ha il «pregio» politico di essere vicino al premier. Il suo nome potrebbe placare le ire della Lega, e ridimensionare le mire dell'Udc. Il senatore è pronto a dare battaglia contro i pretoriani di Fazio (in questo senso sarebbe in linea di continuità con Tremonti). Ma sarà pronto ad accontentare Berlusconi sulle tasse nonostante il «buco» lasciato dall'ex superministro?